

«[...] NON DOVREBBERO PREOCCUPARSI DI *COME BISOGNA FARE* PER FAR SCUOLA, MA SOLO DI *COME BISOGNA ESSERE* PER POTER FAR SCUOLA»¹.

CHE COSA RESTA OGGI DI QUELLE ESPERIENZE?

**RIFLESSIONI DA UN LUNGO VIAGGIO DENTRO LA SCUOLA:
I ‘FONDAMENTALI’ DELL’INSEGNARE**

*Valter Deon*²

1. FILI SPEZZATI?

Mi sono spesso chiesto che cosa noi insegnanti di ieri si abbia da *consegnare* ai giovani insegnanti, e quindi ai giovani studenti, di oggi. E anche, se questo sia da fare.

E mi sono domandato che cosa (e quanto) unisca la scuola di ieri alla scuola di oggi. E ciò non perché la scuola non abbia in sé qualcosa da dire, ma perché la realtà, gli interessi, le sensibilità dei nostri giovani si sono decisamente trasformati.

Se si guarda adesso ai nostri studenti poco si riesce a capire. Capita di non sentirli raccontare quel che gli succede. Da un agile libretto di Byung-Chul Han *La crisi della narrazione* (Han, 2024) si può indovinare la loro immagine quotidiana: fermi sul piccolo schermo di uno smartphone, impegnati a scambiare qualche notizia con amici o a cercare veloci informazioni su qualsiasi argomento.

Eppure, niente nei fili della storia si è mai drammaticamente spezzato. Sempre qualcosa nel profondo ha tenuto uniti l'ieri e l'oggi, specie nel campo dell'educare. Lo dice ad esempio la voglia di conoscere la vita degli altri. Lo dicono le ansie di genitori e insegnanti di ieri e di oggi. Lo dicono le domande di affetto, fatte magari sottovoce ma mai sopite, di chi cresce. Lo confermano i bisogni di dominare tecniche e strumenti, per riuscire a stringere legami, ad aprire canali e costruire percorsi per far passare saperi ed esperienze a chi viene subito dopo.

Facevo questi pensieri guardando alla storia recente del nostro educare, della nostra scuola, del nostro insegnare. E ho visto il passaggio dal '900 al 2000 come il tempo dei Maestri. Non dei pedagogisti, ma di chi nella scuola ci è stato col proprio cuore, con la propria testa, con la propria fisicità. In fondo, il Novecento è stato anche il secolo che ha aperto la scuola a tutti ritenendo che a tutti e a ciascuno tutto fosse possibile. Quel tempo e quella scuola hanno avuto bisogno dei propri inventori, dei propri artisti, dei propri creatori, in una parola dei propri Maestri.

Insomma, ho pensato che alcuni *'fondamentali'* dell'insegnare-educare potessero restare e assicurare continuità. E che questi ce li avessero indicati appunto alcuni maestri. Non mi sono venuti in mente metodi, tecniche, strumenti; non ho pensato al come, ma al chi, al che cosa e al perché.

Ad esempio, *dell'insegnare* don Milani fa capire che

¹ Da *Esperienze pastorali*, pag. 267.

² Giscel Veneto, già Dirigente scolastico.

- è un mestiere totalizzante, forse più di quello del prete;
- deve dare lingua e cultura, strumenti senza i quali l'uomo sarà un uomo sottomesso e non sarà cittadino;
- per farlo è necessaria una empatia consapevole e senza misura;
- non lo si può fare con poco sapere; il sapere deve essere tanto e senza confini;
- lo si fa provocando domande intelligenti e dando risposte all'altezza, specie sul presente;
- richiede impegno, sforzo, fatica, rispetto, coinvolgimento da parte di chi impara e di chi insegna;
- chi insegna deve essere credibile in tutto dal momento che è lui stesso la motivazione dell'apprendere;
- chi lo fa guarda al mondo, e fa capire il mondo senza giri di parole.

Alla domanda iniziale mi sono quindi risposto dicendomi che quel che possiamo *consegnare* è ciò che abbiamo ricevuto noi da questi nostri Maestri vicini nel tempo. Tali sono stati non tanto per quello che hanno insegnato, quanto per quello che hanno imparato insegnando.

Nelle *Esperienze Pastorali*³ (OP1: 266 e ss.) don Lorenzo Milani, in un capitolo intitolato *Il segreto della scuola*, scrive:

Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola e come faccio a averla piena. [...]

Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di *come bisogna fare per far scuola*, ma solo di *come bisogna essere per poter far scuola*.

E questo è il *primo ‘fondamentale’* al quale ho pensato.

Negli anni da poco trascorsi abbiamo spesso rincorso metodi, tecniche, teorie, e abbiamo cercato di uscire dalle nostre difficoltà cercando a volte vie facili di fuga. Tutto è stato utile, anche se alcune cose sono state più utili e importanti di altre: gli studi di psicopedagogia, di psicolinguistica, di linguistica, le acquisizioni delle recenti scienze cognitive. I nomi di chi ci ha dato il proprio sapere li ricordiamo tutti. Eppure, se ci guardiamo intorno, quel che si vede qui e ora sono alcuni fallimenti, numerose imprese non realizzate, tanti insuccessi; insomma, una scuola in difficoltà, insegnanti disorientati, studenti inquieti.

2. IL COME ESSERE. DON MILANI E I MAESTRI DI IERI

Qui dunque ci occupiamo di don Lorenzo Milani, in particolare. Negli ultimi due o tre anni come GISCEL abbiamo ricordato Gianni Rodari (Fornara, Loiero, 2022) e Mario

³ Per ciò che riguarda libri, lettere ufficiali e private, documenti di varia natura di don Lorenzo Milani farò riferimento, seguendo le indicazioni di Riccardo Cesari – che riporto –, a: OP1 e OP2 = Milani L. (2017), *Tutte le opere*, ed. critica nazionale promossa dal Ministero dei Beni e delle Attività culturali, diretta da (e con introduzione di) A. Melloni, a cura di F. Ruozzi e di A. Carfora, V. Oldano, S. Tanzarella, Mondadori, Milano (l'edizione è il punto di riferimento imprescindibile per tutte le opere di don Milani; in particolare il Tomo I viene citato per “*Franco, perdonaci tutti*” e altri articoli, a cura di F. Ruozzi; *Lezioni di catechismo e altri testi*, a cura di F. Ruozzi; il Tomo 2 per le *Lettere 1928-1967*, a cura di A. Carfora e S. Tanzarella). Naturalmente metter mano alle prime classiche edizioni della Libreria Editrice Fiorentina fa un altro effetto.

Lodi⁴. Tre maestri diversi, uniti dal culto per la parola, dalla certezza che solo assicurando a tutti il possesso della parola sarebbe stato possibile realizzare il sogno di dare a tutti il potere più vero.

Li unisce il fatto di aver riflettuto su quello che andavano facendo; hanno solo testimoniato col loro operare che cosa significa fare scuola insegnando o scrivendo. Ma, appunto, anche e soprattutto *come bisogna essere*. Insegnare-Educare per loro è stato formare coscienze civili e uomini pensanti dotati di senso critico. Lo hanno fatto con generosità, con competenza, con lo studio e la ricerca continua, con profondo rispetto per gli studenti, con la certezza delle potenzialità di chi impara e della loro disponibilità ad apprendere e a seguire insegnanti – uomini e donne – credibili. E sempre, con grande attenzione alla realtà e al presente della propria scuola e del mondo tutto. Questo mi pare sia stato il loro *essere insegnanti a scuola o insegnanti solo con la penna in mano*. E con qualcosa in più.

C’è un capitolo nella parte prima delle *Esperienze Pastorali* (OP1, 2017: 262) che dà l’idea dell’essere-insegnare-imparare. È una pagina nota.

Devo tutto quello che so ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola.

Quello che loro credevano di stare imparando da me, son io che l’ho imparato
da loro.

Io ho insegnato loro soltanto a esprimersi mentre loro mi hanno insegnato a
vivere. [...]

Io non ero così e perciò non potrò mai dimenticare quel che ho avuto da loro.

Questa e tante altre sono pagine che provocano; sono pagine che spingono ad agire, che umiliano ed esaltano al tempo stesso, che scuotono col potere che hanno di mettere in discussione quel che siamo, dal profondo. E sempre nel modo più laico, sincero, senza consumati moralismi.

Chi legge sa di scoprire esperienze irripetibili, eroiche ma non mitiche, benefiche ma non caritatevoli, pagine che testimoniano la forza e il coraggio di una coerenza portata agli estremi; chi legge sente tali esperienze vere e reali, sostenute dal senso alto di una umana missione da compiere o di un dovere da adempiere. In ogni modo, quel che subito si prova è la certezza dell’irraggiungibilità ed eccezionalità di quel che il prete di Barbiana ha fatto, scritto e pensato. Esperienza vissuta, per principio, senza alcuna intenzione, esplicita o nascosta, di insegnare qualcosa.

In quest’ultima presa di posizione non lo hanno seguito tanti ammiratori e tanti uomini di studio e di scuola, ma contro questo suo volere sono andati detrattori e nemici che, con cattivo risentimento, hanno inventato il “*donmilanismo*” (Mastrolcola, 2017; Roghi, 2017: 190 ess.) offendendo lui e chi ha provato a tener fede alle sue parole. Quella di Barbiana non è una dottrina, una teoria pedagogico-filosofica o la raccolta di massime o di ricette metodologiche. Padre Balducci ha definito la scuola di Barbiana non «[...] un modello ma un messaggio e un messaggio è sempre un appello a nuove creazioni» (cit. da Cesari, 2023: 366). E infatti di don Milani poco si sono occupati i linguisti di stretta osservanza, molto invece hanno scritto uomini di scuola e studiosi di lingua con esplicativi interessi civici e politici.

⁴Mi riferisco al convegno organizzato dal Giscl Mario Lodi e l’educazione linguistica che è possibile visualizzare in <https://giscl.it/on-line-il-seminario-su-mario-lodi/>.

3. LE ESPERIENZE PASTORALI (1958). IL QUI E ORA, IL SECONDO ‘FONDAMENTALE’

E vengo al secondo ‘fondamentale’. Il messaggio non teorizzato, il senso e lo spirito del suo essere uomo di scuola si ritrovano soprattutto nelle *Esperienze pastorali*⁵. È il primo libro di don Lorenzo, e forse l’unico.

È un testo inconsueto, speciale e inimitabile; è un libro disordinato e sapiente, documentato e pensoso, spiazzante e istruttivo. Richiama al *qui ed ora*. Nell’*bis et nunc* c’è l’invito non a imitare ciò che ha fatto, ma a *impegnarsi a conoscere situazione, luoghi, storie, persone*. A studiare. Al suo arrivo a Calenzano la prima preoccupazione è stata quella di indagare il contesto della Chiesa e del luogo, storie, comportamenti, vite dei fedeli-cittadini-parrocchiani. «In questo dato popolo, in questo dato momento»⁶ (Lettera a Giuseppe D’Avack, 1958; OP2: 588) è ciò che gli sta a cuore.

Con queste premesse chiude a ogni eventuale futuro tentativo di chicchessia di portare Barbiana in altri luoghi e in altre situazioni. Il suo è un forte richiamo a conoscere per creare, a sapere per fare, ad avere il coraggio di mettere in atto non tanto cose nuove ma cose necessarie agli studenti che ci guardano, alla realtà e al luogo nel quale si opera. È un caldo invito alla documentazione e allo studio. Ad avere fiducia nelle proprie capacità e a esercitare autorevolezza umana e professionale. Invito fatto ancor più chiaramente nella lettera a un giovane prete piemontese di nome Giovanni: «Ti ho dunque consigliato solo di *guardarti intorno e interrogare più che insegnare*» (Lettera a Giovanni Salsotì del 5 settembre 1958, OP2: 537; corsivo mio).

4. ALCUNE NOTE PERSONALI (PER LE QUALI MI SCUSO)

Per entrare ancor meglio nello spirito di questa eccezionale storia porterò alcune note personali che potrebbero dare il quadro e le atmosfere del tempo. Provo perciò, avendoli vissuti, a raccontare quegli anni da giovane insegnante-studente in una scuola media del basso bellunese.

Siamo alla fine degli anni ’50 e agli inizi degli anni ’60, cruciali nella storia del nostro paese ma importanti per la storia della nostra scuola. Con la Legge 1859 del 31 dicembre 1962 viene finalmente istituita la scuola media dell’obbligo. Tullio De Mauro documenta molto sinteticamente l’accidentato iter di tale conquista di civiltà in un intervento del 2014 recentemente pubblicato nel libro *Passione civile*⁷ a cura di Laterza (De Mauro, 2024). Ricorda che a don Milani non era sfuggito il fatto che il provvedimento rappresentava un passo in avanti, e questa volta definitivo essendo stato costituzionalizzato. E ciò finalmente dopo la retromarcia fascista che aveva precipitato l’investimento in istruzione al 2% del bilancio rispetto al 5% dei governi giolittiani. ‘Prima i dati poi i commenti’ era – tra l’altro – il programma di lavoro delle *Esperienze pastorali*⁸. De Mauro rende omaggio

⁵ Il libro, edito nel 1958, col famoso *imprimatur* del 21 agosto 1957, è l’opera che fa conoscere don Milani. La sua storia è raccontata nelle tante *Lettere alla Mamma*, e non solo alla Mamma. È una storia di impegno, di ricerca, di sofferenza, di fatica. Notizie puntuali si trovano in OP1, nell’ampia parte riservata alle note. Nell’edizione cui faccio riferimento, con le note comprese consta di 682 pagine.

⁶ La citazione è tratta dalla lunga lettera (pp. 579-588) del 9 novembre 1958 a Giuseppe D’Avack, l’arcivescovo di Camerino che aveva scritto la lunga e sapiente *Prefazione* al libro.

⁷ Il saggio cui faccio riferimento si intitola *La scuola italiana in sette punti* ed è il testo della lezione *Leggere e sapere: la scuola degli italiani*. La lezione era stata tenuta a Firenze nel 2011. Si vedano in particolare le pp. 102-103.

⁸ La frase “Prima i dati, poi i commenti” è uno dei principi metodologici fondamentali nell’approccio educativo e pastorale di don Lorenzo Milani. Il principio è applicato in particolare in *Esperienze pastorali*;

a don Milani anche con questa citazione riconoscendone il rigore nella ricerca e, al tempo stesso, l'impegno civile e la passione per l'insegnamento. Oltre naturalmente al fondamentale contributo dato all'educazione alla parola che libera e promuove.

Dicembre 1963. Entro in classe con un diploma magistrale appena conseguito. La scuola media unica è stata istituita da poco ed è tutta da inventare. A distanza, e pensando all'incoscienza e al coraggio di ieri, ma anche al fatto di aver dato alla scuola il mio giovanile entusiasmo, confesso di aver appreso il mestiere per imitazione ricordando gli insegnanti che avevo scelto a modello nel mio percorso scolastico.

Mi viene consegnato un piccolo libretto di una sessantina di pagine dal titolo: *Orari e programmi d'Insegnamento per la scuola media statale*. Porta la data del 24 aprile 1963 ed è firmato dall'allora Ministro Luigi Gui⁹. Leggo le disposizioni per l'Italiano; riporto le prime righe per dare l'idea del clima ma soprattutto per far capire quanta strada, nonostante tutto, si è fatta da allora (ivi: 21-22).

L'insegnamento dell'italiano tende a promuovere la maturazione della personalità dell'alunno mediante l'espressione linguistica, in cui conseguono chiarezza i contenuti culturali offerti dalle singole discipline.

Ciò si ottiene con l'attenta osservazione della realtà, accompagnata da adeguate esercitazioni espressive orali e scritte; con la lettura quanto più ampia possibile, anche in connessione con le vive esperienze dell'alunno, diretta ad aprire più larghi orizzonti spirituali e culturali; con lo studio della grammatica intesa non come apprendimento di schemi, ma come consapevolezza dei fatti linguistici. [corsivo mio]

Il programma vuole essere soltanto indicativo allo scopo di assicurare la più ampia libertà didattica all'insegnante.

[...]

Per la medesima ragione, non sono stati nominati nel programma nemmeno quei poemi e quelle opere che pure tradizionalmente hanno sollecitato la fantasia e l'interesse degli allievi – come, ad esempio, i poemi omerici – o che potrebbero essere efficacemente presentati, anch'essi in forma episodica, alla scolaresca – come la Chanson de Roland, Cantar de mio Cid, Nibelungenlied, Orlando Furioso, Gerusalemme Liberata, ecc. – e la stessa Divina Commedia, che, opportunamente spiegata, non offre – in molti episodi – difficoltà maggiori di quelle presentate dai poemi classici.

Il testo continua con suggerimenti circa la lettura antologica, le letture domestiche individuali di libri della biblioteca di classe, gli esercizi di composizione, lo studio della grammatica, l'integrazione dell'insegnamento dell'italiano con le elementari conoscenze di latino previste dalla legge.

Alla fine di quattro paginette il testo dà precise indicazioni circa il percorso da compiere nei tre anni (ivi: p. 24-25):

Classi I

- *Lettura di prose e poesie (anche di scrittori stranieri in buone traduzioni italiane) e di episodi scelti di opere nel senso indicato dalle avvertenze.*

nel testo propone un metodo rigoroso, quasi scientifico, per affrontare le questioni sociali e pastorali: partire dai fatti, dai dati concreti, dalla realtà, prima di esprimere giudizi o fare considerazioni teoriche. In OP1 a p. 60 nell'ultimo capoverso di un capitolo intitolato appunto *Commento* che segue tre pagine di dati Don Milani ribadisce l'idea: «Comunque a me per il momento interessa solo l'esistenza del fatto e i suoi riflessi sul concetto che può farsi della religione un ragazzo cresciuto in questo ambiente. Il meno che potrà pensare è che la religione sia roba da donne».

⁹ Ministero della Pubblica Istruzione (1963).

- *Lettura domestica di libri consigliati dall’insegnante o scelti dagli alunni.*
- *Esercizi di composizione (descrizioni, relazioni, composizione libera, ecc.).*
- *Studio della lingua nel suo lessico, nelle sue forme e nella sua struttura – Terminologia grammaticale.*
- *Esercizi di dizione.*
- Per gli anni successivi vengono riprese le indicazioni date con la dicitura ricorrente: *come per le classi precedenti.* [corsivo mio]

Non credo necessari commenti: il quadro è di una prevalenza pressoché assoluta di una cultura dell’italiano letterario, anzi di una cultura letteraria *tout court*.

Leggo il libretto per le parti che mi coinvolgono e comincio. Breve supplenza poi prolungatasi di anno in anno; insegnante di italiano, latino (facoltativo allora), storia e geografia: 23 ore settimanali, se ricordo bene.

Raccolgo le idee e provo a fare qualche conto mettendo alcuni punti fermi: per l’italiano conta lo scritto, non badare a come parlano i tuoi studenti. Correggi il dialetto e fatti capire col tuo italiano. Pensa a dare bei temi e inventa titoli suggestivi. Fai edificanti letture di tradizione. Il latino che insegni non ha a che fare con l’italiano. Per la storia e geografia non aver paura a usare parole difficili; devono imparare tante parole i figli di Arsiè. E non porti grandi problemi se non capiscono.

Nel frattempo mi guardo intorno e provo a vedere dove andare e che cosa fare. Alcuni amici mi dicono che *Esperienze pastorali* è un libro da leggere; è uscito da poco ed è di un giovane prete toscano. Lo acquisterò dopo la *Lettera alla professoressa*. Si parla di un altro libro che sarebbe da leggere, anche questo appena uscito: è di uno studioso che sconvolge le idee sull’italiano. Si intitola *Storia linguistica dell’Italia unita* ed è di Tullio De Mauro. Ti può essere utile per il tuo insegnamento.

C’è grande fermento in giro; lo sento venendo a Padova quando potevo a seguire qualche lezione. L’aria era vivace e investiva ogni ambito del sapere: dalla Francia, ad esempio, gli Annalisti insegnavano a fare storia in modo diverso. Così alcune certezze – non solo per l’insegnamento della storia – incominciano a tremare: è proprio vero che la lingua vera è il parlato? Tante letture e tanta poesia, o tanto buon esercizio di lingua in azione? Tanta o poca grammatica? E quale?

Tanti problemi e tante domande; intanto c’è una scuola da inventare. La Legge prevedeva l’istituzione di una scuola media in paesi con almeno tremila abitanti. Quelle scuolette oggi non ci sono più, inghiottite da concentrazioni troppo concentrate e spesso confuse.

Gli anni corrono e nel 1965 arriva l’ancor più dirompente – visto a distanza – *L’obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo di don Milani* cui segue nel 1967 la *Lettera a una professoressa*¹⁰, sempre per i tipi della famosa Libreria Editrice Fiorentina. Interesse politico e sensibilità sociale spingono a leggere.

Una breve parentesi. Della *Lettera* Vanessa Roghi riporta il giudizio di Gianni Rodari che scrive del libro: «Senza peli sulla lingua, spara a zero in tutte le direzioni. Non risparmia nessuno. Non tiene conto del pur grande lavoro di liberazione compiuto, negli ultimi decenni, dalla pedagogia e dalla psicologia. Di una sincerità a volte brutale, di una ingenerosità scostante» (Rodari, da Roghi, 2017: 115). Per lo stesso Rodari è «il più bel libro che mai sia stato scritto sulla scuola italiana, il più appassionante, il più vero. Vi si respira e misura la rivolta, l’aspirazione inarrestabile alla cultura, la volontà di cultura a

¹⁰ I due libretti si trovano in OP1, rispettivamente alle pp. 927-988 e alle pp. 682-925. Nel Libretto, noto con titolo *L’obbedienza non è più una virtù*, si trovano gli Atti del processo a seguito della risposta del prete di Barbiana ai cappellani militari, compresa la lettera ai giudici e la sentenza del processo.

tutti i costi, in cui si muta una profonda presa di coscienza dei propri diritti. Vorremmo consigliarlo a tutti gli insegnanti italiani, perché, nella sua durezza, è un appello alla grandezza della loro missione: anche nella critica ingiusta è un canto d’amore alla scuola» (Rodari, da Roghi, 2017: 115).

Torno a Padova. Sono tempi agitati, nell’Università, nella società, nella cultura in generale, nella didattica e nella scuola; siamo a ridosso del famoso ’68.

Mi laureo e sento il bisogno di saperi più mirati, concreti, meno spirituali e più legati ai quotidiani problemi di studenti in difficoltà e di allievi volonterosi, tutti desiderosi di vite diverse da quelle dei padri. Climi forti, domande forti, richieste di aiuto con risposte difficili.

Con la laurea arriva l’incarico della presidenza. Siamo nel 1970. Ho 26 anni e poco più di sei anni di esperienza di insegnamento, due dei quali in classi di Istituto Magistrale come docente di Filosofia, Pedagogia, Psicologia; ma sempre con un piede nella scuola media.

Devo dire che dal settembre 1970 tutto si complica: non sono l’insegnante che risponde innanzitutto alla propria coscienza, ma l’interlocutore e il responsabile educativo di una comunità e del suo futuro.

Don Milani può dare una mano; può ispirare da piani alti in poche e fondamentali scelte.

5. DALLA SCUOLA LA PAROLA CHE LIBERA, IL TERZO ‘FONDAMENTALE’

E arrivo al terzo ‘fondamentale’. I primi problemi che mi trovo a risolvere sono organizzativi, ma non solo organizzativi. Gli studenti della scuola media di Arsiè hanno bisogno di stare a scuola, ma *il doposcuola* fatto di studio sussidiario e libere attività complementari non può funzionare; appiccicare due scuole diverse crea più problemi di quanti ne risolva. Bisogna trovare il modo di fare una scuola sola. D’altra parte, i primi tentativi di rinnovamento da dentro le discipline erano passati nei primi anni di responsabilità per le libere attività complementari. Don Milani ha insegnato che gli archivi si trovano nelle parrocchie e in pubblici edifici; basta cercarli. Inoltre ha insegnato a lavorare con i numeri, la statistica, oltre che con l’ascolto e il confronto. Tutto conta al fine di migliorare la propria conoscenza del *qui e ora*.

Non mi dilingo perché a partire da qui si può poi indovinare tutto quello che viene dopo. Nel 1973/74 chiedo al Ministero l’autorizzazione a sperimentare una scuola diversa da quella dello stesso Ministero, specie per quel che riguarda: tempo scuola, organizzazione oraria, pratiche didattiche e programmi. Chiedo in particolare la sperimentazione del tempo pieno. A Belluno è la seconda scuola sperimentale autorizzata dopo quella di Canale d’Agordo.

Devo dire che la storia della sperimentazione in Italia deve ancora essere scritta; è stata una bella pagina di rinnovamento dal basso. Roghi (2017: 223) scrive che vengono avviati «a partire dall’anno scolastico 1971-72, dei progetti di tempo pieno sperimentale che nel 1975-76 riguarda(va)no 378 istituti, 569 nel 1981-82»; il numero dice dell’ansia di innovazione che si respirava allora, anche grazie alle spinte di don Milani.

Sperimentare e mettersi in gioco sono le parole d’ordine che guidano i miei primi anni di responsabilità, specie per quel che riguarda la lingua.

Negli stessi anni avevano cominciato a girare le *Dieci Tesi per una educazione linguistica democratica*. Capisco che hanno radici profonde, anche a Barbiana. Dalla scuola viva è venuto il terzo forte invito a pensare e a praticare la *parola liberatrice*, la *parola-azione* e la *parola-potere*. Dentro le *Tesi* tira una forte aria di impegno civile, di sapienza costituzionale,

di speranza di cambiare il mondo a cominciare dalla scuola. Fino allora la parola era circondata da un alone di sacralità: era scritta, aveva modelli da imitare, era per pochi nei suoi usi più alti e propri.

Cito da Cesari¹¹ (2023: 261-262) che cita don Milani:

All’origine di tutto è la mancanza della lingua, vale a dire del “mezzo di espressione di qualcosa che vada appena al di là e al di sopra del trito viver quotidiano”, dando se non la certezza almeno una possibilità alla sua potenza vivificante, alla sua inesauribile “capacità di piegare, di trasformare, di costruire”. Elevando la lingua del popolo, “insegnando a tutti il volo”, offrendo non una cultura ma solo il materiale tecnico (linguistico, lessicale e logico) necessario per fabbricarsi una cultura nuova, si può “pretendere che le parole corrispondano al pensiero, che costruiscano cose, che trasformino situazioni, persone, idee, usanze, turbino equilibri secolari.

Parole di fede nella capacità e potenza della lingua (e quindi anche e soprattutto della scuola) che ha la forza di piegare, trasformare, costruire. E fede nel fatto che alla fine le parole portino a corrispondere al pensiero, parole in sostanza di verità e di sincerità, le sole capaci appunto di trasformare il mondo. In sintesi: «A noi non interessa tanto di colmare l’abisso di ignoranza, quanto l’abisso di differenza» (*Esperienze pastorali*, OP1: 246).

Potere civico e politico della parola, oltre che cognitivo (la parola aiuta a conoscere) naturalmente. Della parola propria e altrui. Sono anni in cui la linguistica riscopre il valore della lingua parlata, riconoscendone il primato, lingua viva e lingua di tutti; e sono anni in cui nasce in Italia la pragmatica, che della lingua scopre il valore e il potere di agire. Monica Berretta in questi anni viaggia per gli autobus di Torino con il registratore in tasca.

Non mi dilungo. Negli anni i passi in avanti nello studio e nell’impegno sono stati notevoli; ma in tante normalità si è proceduto più lentamente.

6. IL PRESENTE, LA QUARTA ‘FONDAMENTALE’ INDICAZIONE

Ancora dalla scuola viene il quarto ‘fondamentale’. Del *qui e ora* ho detto, anche se solo dal punto di vista di chi opera e deve conoscere. Devo aggiungere che il presente è stato centrale nell’insegnare di don Milani.

Si può discutere se il prete di Barbiana fosse o meno direttivo; resta il fatto che, da quel che i suoi ragazzi non erano e da quel che non sapevano, e pensando al loro futuro, partiva per fornire loro gli strumenti per vivere consapevolmente il loro domani.

Molto si potrebbe obiettare circa i contenuti di tale insegnamento. Nella *Lettera a una professoressa* (o nella breve e meno famosa lettera di Benito Ferrini, OP1: 1015-1019) non si fa cenno alle materie curricolari se non marginalmente; la lettera, dirompente, è una lettera a una insegnante di lingua.

Certo, i ragazzi di Barbiana dovevano sostenere gli esami in una scuola statale con i programmi di una scuola statale. Ma quando non doveva rispondere agli obblighi ministeriali don Milani faceva due cose sostanzialmente: 1. leggeva con i suoi ragazzi i giornali e rispondeva alle domande che loro gli facevano su ogni cosa che riguardasse l’attualità e il presente; 2. suscitava domande che nascevano da quello che andava insegnando, rispondeva e guidava a documentarsi. Il presente lo si deve pensare sinonimo

¹¹ Il libro di Cesari è un libro importante e commovente; documenta e commenta con sapienza e partecipazione vita e opere del prete di Barbiana.

di vita, di tutti, specie degli studenti. Significa quotidianità, interessi, inclinazioni, studio, partecipazione alla vita di tutti.

Insegnava riflettendo sul presente perché era il presente ciò che si doveva cambiare. Perché la parola liberatrice? «Perché è solo la lingua che fa eguali» (*Lettera a una professoressa*, OP1: 761), come dice anche Scuola 725 (1968).

7. IL QUINTO ‘FONDAMENTALE’: *I CARE*

Dalla storia di don Milani il quinto ‘fondamentale’.

Su queste due parole si sono scritte pagine e pagine. Sembrano intraducibili. È una di quelle espressioni che quanto più si scavano tanto più riservano sorprese.

Si può subito tradurre con *io ho cura* (di te), e anche *io mi prendo cura* (di te). Sono due frasi semplici che all’apparenza sembrano voler dire la stessa cosa; nella prima rimane un alone di indeterminatezza; nella seconda c’è intuitivamente qualcosa in più: c’è l’assumere l’altro, il tu dentro di me, come a voler dire che tu diventi parte di me. E ancora: nella parola *cura* il primo richiamo è alla corporeità. E, come nota Cesari (2023: 274), la componente della corporeità è fondamentale per capire la figura di don Milani; e lo è nell’origine ebraica del prete. Così come la cultura ebraica è presente nella considerazione della natura della parola: la parola rimanda sempre a qualcosa di sacro.

Ma si potrebbe anche dire *io mi preoccupo di te, io mi interesso di te, io voglio pensare a te*.

Prendersi cura significa voler bene e manifestarlo. Naturalmente ogni insegnante vuol bene, e lo manifesta, a modo suo; l’importante è che lo faccia con naturalezza e semplicità. Come si è capaci.

8. LA SESTA ‘FONDAMENTALE’ SUGGESTIONE. LA SCRITTURA E L’ARTE DELLO SCRIVERE

E vengo alla fine al sesto ‘fondamentale’.

In una lettera a Dina Lovato del 1966 (OP2: 1261-1262) don Milani scrive:

Prima di scriverla né io né i ragazzi sapevamo quelle cose, le intuivamo. [...] È che l’arte dello scrivere è la religione. Il desiderio d’esprimere il nostro pensiero e di capire il pensiero altrui è amore. E il tentativo di esprimere le verità che solo si intuiscono le fa trovare a noi e agli altri. Per cui essere maestro, essere sacerdote, essere cristiano, essere artista, essere amante e essere amato sono in pratica la stessa cosa.

In queste poche battute c’è la spiegazione di quella che è stata per don Milani una attività vitale, la scrittura. Ma ritengo che lo scrivere e il far scrivere siano per gli insegnanti (e non solo per gli insegnanti di lingua) un altro ‘fondamentale’ nell’opera di insegnare-educare.

Non ha scritto molto di pubblico anche se quel poco ha molto pesato. Ma la scrittura è stata per lo sfollato di Barbiana una risorsa fondamentale di vita e di sopravvivenza.

Oggi, non è più cosa nuova dire che la scrittura è l’attività propedeutica a chiarire il pensiero. Don Milani lo aveva detto nel modo più chiaro. È propedeutica al nostro bisogno di esprimere noi stessi e di comunicare agli altri il nostro pensiero; ma è anche importante per capire il pensiero altrui. Per questo è *religione* perché ci lega ad altro e agli altri, ed è quindi nella concezione del prete di Barbiana un atto di amore, e lo è nei bisogni e nei desideri di ogni persona. Qui risiede la ragione per cui la scrittura di don Milani è

sempre stata laboriosa, faticosa, impegnativa e seria. Il pensiero, per arrivare a farsi luce, ha bisogno di tempo e di impegno. Di progredire passo passo, con lentezza e fatica. Vecchie cose mi si dirà, ma credo che oggi si debbano riprendere e ripetere.

Serve la lingua per pensare, serve un’intera educazione a pensare con “l’intelletto e il cuore” e con essa serve un intero vocabolario di parole numerose, articolate, sfumate, coinvolgenti, relazionali (Cesari, 2023: 281).

Per questo la *Lettera a una professoressa* è un’arma contro la lingua falsa e fasulla della scuola, quella che un tempo era chiamato lo “*scolastiche*” e che forse è ancora vivo. La scrittura è verità e conoscenza: per questo impegnare i ragazzi a esercitare le loro menti a scrivere di quel che si sente davanti a una edicola pare a don Milani una richiesta vuota, specie se un’edicola non si è mai vista. La scrittura vuota è nell’idea di don Milani propedeutica all’ipocrisia.

Lingua, scrittura, pensiero e vita sono strettamente legati, le une aiutano il pensiero a chiarirsi, e il pensiero pulito è il pensiero che vale la pena di essere concepito e trasmesso.

Per questo il tempo-scuola di Barbiana era un tempo così lungo: se il pensiero occupa buona parte del nostro vivere, alla scrittura che lo porta alla luce è giusto dedicare tanta parte del nostro stare insieme, del nostro apprendere e del nostro comunicare.

9. MITOLOGIE?

A questo punto qualcuno potrebbe chiedere se per chi insegna i ‘fondamentali’ di cui ho parlato non siano oggi un sogno, un ideale irrealizzabile, se tutto quello che ho sostenuto non sia che mitologia.

Come dicevo all’inizio, se ci guardiamo intorno l’impressione è di trovarci in un mondo che non si fa conoscere, sempre più distante, nel quale ciascuno di noi sembra essere un’isola sempre più piccola.

In una efficace sintesi giornalistica apparsa il 29 maggio 2024 su *Domani* Raffaele Simone ben sintetizza il contesto che ci avvolge, l’atmosfera che si respira.

La mediasfera (cioè il brodo di coltura online in cui viviamo: smartphone, social, second life, sorveglianza permanente, compulsione all’acquisto, inondazione dei fake) ci avvolge e domina, perturba i processi educativi e mentali, scambia la realtà vera con la sua rappresentazione, fa sembrare tutto finto. Inoltre, siccome costringe alla solitudine illudendoci di stare insieme (è la nota tesi di Sherry Turkle), cancella la capacità di immedesimarsi nella vita degli altri e distrugge il legame sociale. Inoltre inquina e spia.

La sensazione è di essere spiazzati e ciechi, di non riuscire a vedere più in là dell’oggi. E di essere quindi incapaci non solo di pre-vedere, ma anche di immaginare, oltre che di costruire utopie. Incapaci inoltre di individuare responsabili (nemici?) trovandoci alla fine disarmati.

Don Milani sapeva bene chi denunciare: vedeva il male, e ne indicava i fautori. Oggi pare spuntata anche l’arma più efficace con cui combatteva, l’arma della denuncia, la parola di verità. Le analisi sociologiche, giornistiche, degli storici, sembrano aver perso forza per la loro quantità, per la loro puntualità e per la loro complessità. Nella complessità ci si può anche smarrire se gli sfondi o gli orizzonti non sono chiari. E se i nemici da combattere sono troppo lontani e invisibili. O forse, troppo vicini e ben visibili.

Per dirla con un po’ di ignavia, mi pare che non resti che provare a tener ferme le posizioni in attesa che il cielo si schiarisca. Certo, non disarmando, non abbassando la guardia, ma rinforzando la vigilanza.

È arduo immaginare che cosa don Milani oggi avrebbe pensato, detto e fatto: le Barbiane di oggi sono le periferie cittadine, i piccoli borghi reinventati da immigrati, le parrocchie abbandonate e deserte, le scuole grandi e dispersive, i porti di arrivo di tanti disperati, i centri di cosiddetta accoglienza, le classi multietniche, tutte realtà senza paragoni con la prima Barbiana. La lotta politica non è più quella; le ricreazioni sono ben altro, mentre la chiesa pare aver perso la propria misura.

In ogni caso, riattivare e riaccendere la comunicazione mi pare – pensando al minimo – *la prima cosa* da fare: in ogni situazione, a casa, a scuola, tra amici e compagni di scuola. Non è il caso di ricordare che la nostra storia di uomini è cominciata col chiacchiericcio, col bla bla, col raccontare appunto, che è il modo di ciascuno di aprirsi all’altro e al mondo.

La scuola come istituzione non sembra in agonia, anche per la lentezza del suo trasformarsi. Resiste e non viene messa in dubbio. Magari senza che chi ne ha la responsabilità ci creda davvero. Mi pare che questo minimo ci permetta almeno di provare a fare *sempre nuove le cose vecchie* o meglio, per dirla con Tullio De Mauro, *a fare sempre nuove le cose nuove*; in assenza di chiari orizzonti è bene tenersi riparati per l’immediato. Pensando agli insegnanti, la cosa più urgente è liberarli da burocrazie, da falsi impegni, da procedure protocollari, e restituire loro capacità di entusiasmo, tempo per studiare, voglia di cambiare il mondo. In una parola, possibilità di essere insegnanti.

D’altra parte, se non la scuola chi può fornire gli strumenti per capire, per affrontare il nuovo o per difendersi da quel che sta per arrivare? Fino a ieri il futuro era un buon domani, di speranza; oggi fa paura, e di lui non ci si fida. Ma gli strumenti sono quelli di sempre: talmente di sempre da non doverli ricordare.

La seconda cosa che mi pare urgente, se il futuro è avvolto nella foschia, è recuperare il senso del tempo. Ho accennato alla assenza di narrazione nei pensieri e nelle parole dei nostri giovani. Quel che sembra mancare loro è il senso della profondità temporale. D’altra parte, il narrare suppone che quel che si narra venga posto su un asse temporale. Che ci si allunghi all’indietro per riprendere il *qui e ora* e correre verso il futuro. L’informazione inchioda al presente e lo allarga senza aprirlo alla profondità. Una volta il tempo si cominciava a conoscere a partire dalle storie familiari che spesso erano vere e proprie saghe; oggi, quando tutto è presente e puntuale, il tempo si allarga di lato, a cerchi concentrici e a spazi orizzontali. Si vede l’intorno, e non il prima e il dopo. Al tema del tempo si lega naturalmente quello della scrittura che rallenta i ritmi del pensare e ripensare, e quelli della materialità manuale, della manualità fine.

E, sempre per rimanere al tempo, *la terza questione* che oggi assilla chi pensa al *che fare* domani è quella del tempo che non riusciamo a dominare. Le innovazioni che dovrebbero rallegrare i nostri giorni sfuggono alle nostre capacità di comprensione: se oggi i tempi promessi relativi agli sviluppi delle attuali tecnologie paiono essere gestibili, gli stessi oggetti, soggetti di tali sviluppi, dicono – il giorno dopo essere stati annunciati – di essere superati, in una corsa del tempo contro sé stesso: che non solo si fa più veloce, ma sempre più incapace di farsi comprendere. Ne dà conto ad esempio Luca Tremolada scrivendo di intelligenza artificiale e riportando il racconto di Silvio Savarese sulla frontiera dei LAM (Savarese, 2024). Queste *Azioni di Grandi Dimensioni* (LAM appunto) che superano le intelligenze artificiali, alle quali ci siamo appena abituati a conoscere, «non si concentrano solo sull’elaborazione del linguaggio ma sulla comprensione e l’esecuzione delle azioni». Sfruttando sensori e dati in tempo reale, i LAM sono progettati per prevedere e facilitare

le azioni¹². L’idea che esce dal pezzo del giornalista è quella di un tempo che corre su sé stesso, anzi, che corre a cerchi concentrici superandosi ma senza aprirsi. A me ha fatto venire in mente l’immagine di un buco nero che tutto inghiotte.

Dinanzi a queste novità, e dinanzi al fenomeno dell’intelligenza artificiale in particolare, si ripete l’annoso fenomeno delle facili ideologie che dividono gli uomini in parti contrapposte: da un lato chi fideisticamente pensa che mai quella artificiale (o altro che la seguirà) potrà eguagliare e superare l’umana intelligenza; dall’altro, chi pensa che la tecnica e i suoi più recenti prodotti non abbiano limiti e siano onnipotenti. Qui le possibilità di pensieri a metà, di compromissioni, sono difficili. La via d’uscita più facile sarebbe appunto di immaginare una proficua collaborazione: ma tale speranza appare troppo facile da pensare.

Il quarto problema che mi par di vedere riguarda fonti e modalità del conoscere e dell’informarsi dei nostri giovani. Osservando i quindicenni che mi sono vicini, pensavo qualche tempo fa che quel che li spinge a conoscere non sia la spinta che si chiama interesse, ma quella che rinvia alla semplice curiosità. Guardandoli appoggiare le dita su uno smartphone, due le più frequenti operazioni che vedo mettere in atto: a. messaggiare e soddisfare immediate curiosità proprie o indotte; b. trovare date, cercare nomi, consultare il dizionario che si ha in mano, il tutto con un certo affanno e una sicura fretta. Ma si sa che, se non strutturate e non organizzate in nuclei di conoscenza ricchi e articolati, le semplici informazioni svaniscono e non costruiscono sapere. Curiosità non è interesse, anche se ne può essere il primo gradino.

Quel che possiamo fare fidando che il tempo non mangi sé stesso, è riprenderci capacità di empatia, voglia di guardarci intorno e capire, provare e trovare calore umano, interesse per lo studio e il sapere: l’autorevolezza di un insegnante, ma anche di ognuno di noi, passa per il sapere che sappiamo trasmettere, per il coraggio di autoriflessione intorno a quel che siamo, a che facciamo e a quel che diciamo. Sempre che si riesca a essere più liberi, creativi, fantasiosi, padroni di noi stessi e consapevoli del bello e del buono che possiamo fare.

Visioni e situazioni ben lontane dai limiti angusti di una comunità di insegnamento e di vita quale è stata Barbiana; sensibilità e possibilità di rapporti umani ben al là del cerchio ristretto di una piccola realtà montagna; condizioni storiche e geografiche (con ben altri confini) nelle quali è maturata l’esperienza di un prete amato dai suoi fedeli, ma non amato dalla sua chiesa. Inconfrontabili.

Mentre facevo queste riflessioni sono andato col pensiero al libro di Raffaele Simone *La terza fase* (2000). Nel libro Simone scrive della vera e propria rivoluzione maturata ai tempi dell’avvento della scrittura. Credo che per importanza, dimensioni, riflessi e

¹² Per avere idea della complessità e dei problemi aperti dall’intelligenza artificiale in particolare rinvio al sostanzioso volume di Daniel Andler, *Il duplice enigma*, PBE Einaudi, Torino, 2024. Leggendo il libro non può non sembrare quanto mai attuale il consiglio di Weizenbaum Joseph, riportato a p. 376 con cui – tra l’altro – si chiude il volume: «dato che non abbiamo alcun mezzo per far sì che i computer siano saggi, per il momento non dovremmo affidare loro compiti che richiedano saggezza». Il consiglio, pur dato in tempi non sospetti (1976) e pensando ai computer, realtà di altra epoca, sembra ben adattarsi a interpretare dubbi in tempi di intelligenza artificiale, ristretta o generale artificiale che sia. Per non parlare dei problemi che l’IA apre a livello etico: l’ultimo capitolo del libro si intitola significativamente *L’intelligenza artificiale e il bene*; la lettura non fa che accettare dubbi e porre seri problemi. A proposito del tempo che si rincorre e che mangia sé stesso, numerose e significative affermazioni si ritrovano nel libro: ad esempio, parlando dei modelli massicci di linguaggio, ai quali alcuni commentatori hanno attribuito intelligenza artificiale, l’autore, parlando di *Un modello recente, tra i molti (senza contare quelli che emergeranno tra il momento in cui scrivo e l’uscita di questo libro) è il sistema data2vec prodotto da Meta LA (nuovo nome della ricerca di LA di Facebook)* (p. 322). L’autore mentre scrive sente la provvisorietà di quel che registra; tra il tempo della sua scrittura e il momento di nuove future scoperte, breve per i nostri parametri, Andler non sa quel che potrà accadere.

conseguenze di tale innovazione quegli eventi ci possano raccontare qualcosa e rincuorarci. E farci pensare al domani con toni meno angosciosi di quelli che recentemente lo storico Alessandro Barbero in una trasmissione televisiva si era posto con la domanda; e domani? Ma anche qui affiorano dubbi se è vero quanto riporta, citando Abraham Moles 1970, Tullio De Mauro nel suo saggio *La classicità: radice e metro di moderna identità* (in De Mauro, 2024: 30)

Si dice insomma: se le società agricole potevano e dovevano guardare al (loro) passato, se le società industriali hanno potuto e dovuto guardare al presente loro e delle società contermini, le nuove società postmoderne, a quanto pare, devono lasciar perdere il passato e perfino l'esistente e imparare a guardare dentro e oltre i labirinti della complessità presente, per estrarre dalle tendenze in atto una adeguata previsione di scenari del futuro in ogni parte del globo e fare di tale previsione il metro del loro essere.

La vecchia profezia ha un suono sinistro. Saremmo quindi in un tempo senza tempo, immersi in un presente senza passato, in quel tempo non più disteso ma circolare che rincorre sé stesso finendo come in un buco nero per distruggersi.

La scienza saggia rassicura; il potere, e il senso di onnipotenza che esercita, invita a temere. La scienza saggia riesce a fermarsi e a tornare sui suoi passi. E l'umana convivenza a crescere e migliorare. Come ho detto all'inizio, nel profondo, antichi fili hanno sempre assicurato continuità. L'umana saggezza di vecchi e nuovi profeti è la sola cosa che ci permette di nutrire qualche speranza. Paolo di Paolo, 2024 in un recente articolo su *la Repubblica* invita a non avere paura, ma soprattutto a non demonizzare i nuovi strumenti fatti dalla mente e dalle mani degli uomini. Certo, viviamo tempi nei quali i figli hanno superato i padri nel dominio dei nuovi mezzi e questo ha sicuramente provocato qualche disorientamento.

Ma anche leggendo don Milani con i piedi ben piantati nel presente, al futuro si può guardare con qualche speranza in più. Il problema è aver fede negli uomini. L'unica certezza (ma forse è solo una suggestione per chiudere) è che mai le varie e plurime intelligenze artificiali arriveranno a darci un altro don Milani, o un nuovo Gianni Rodari, e neanche un rinnovato Mario Lodi. Per il momento è bene che ce li teniamo ben stretti per quel che hanno detto e fatto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Andler D. (2024), *Il duplice enigma*, Einaudi, Torino.
Cesari R. (2023), *Hai nascosto queste cose ai sapienti*, Giunti, Firenze.
De Mauro T. (2024), *Passione civile*, Laterza, Bari-Roma.
Di Paolo P. (2024), “La scuola senza smartphone si rifiuta di capire il mondo”, in *La Repubblica*:
https://www.repubblica.it/cultura/2024/07/11/news/scuola_senza_smartphone_valditara_istruzione-423391388/.
Fornara S., Loiero S. (cura di) (2022), *Educazione linguistica e fantasia. Gianni Rodari e la lingua italiana*, Atti del convegno di Omegna, 3 ottobre 2020, Franco Cesati Editore, Firenze.

Italiano LinguaDue 2. 2025. Deon V., «[...] non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare per far scuola, ma solo di come bisogna essere per poter far scuola» (*Da Esperienze pastorali*, p. 267). Che cosa resta oggi di quelle esperienze? Riflessioni da un lungo viaggio dentro la scuola: i ‘fondamentali’ dell’insegnare

- Gui L. (1963), *Orari e programmi d’Insegnamento per la scuola media statale*, Ministero della Pubblica Istruzione.
- Han B. C. (2024), *La crisi della narrazione*, Einaudi, Torino.
- Mastrocola P. (2017), “Uscire dal dommilanismo”, in *Il Sole 24 Ore*, 26 marzo 2017.
- Milani L. (2017), *Lettera a una professoressa*, in *Tutte le opere*, vol. 1., a cura di Ruozzi F. e di Carfora A., Oldano V., Tanzarella S., Mondadori, Milano (ed. or. 1967, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze).
- Milani L. (2017), *Tutte le opere*, 2 voll., a cura di Ruozzi F. e di Carfora A., Oldano V., Tanzarella S., Mondadori, Milano.
- Ministero della Pubblica Istruzione (1963), *Orari e programmi per la scuola media statale*, Poligrafico dello Stato, Roma.
- Roghi V. (2017), *La lettera soversiva*, Laterza, Bari-Roma.
- Savarese S. (2024), “Dagli LLM ai LAM, ecco come si è sviluppato l’ecosistema dell’intelligenza artificiale”, in *Il Sole 24 ore*, 16 giugno 2024:
<https://24plus.ilsole24ore.com/art/dagli-llm-lam-ecco-come-si-e-sviluppato-l-ecosistema-dell-intelligenza-artificiale-AGGfmvW>.
- Scuola 725 (1968), *Non tacere*, Libreria Editrice fiorentina, Firenze.
- Simone R. (2000), *La terza fase. Forme di sapere che andiamo perdendo*, Laterza, Bari-Roma.
- Simone R. (2024), “Gli effetti di una modernità guasta, come avviarsi allegramente verso l’estinzione”, in *Domani*, 29 maggio:
<https://www.editorialedomani.it/idee/cultura/zona-critica-marco-pacini-libro-modernita-estinzione-v1bplmmk>.

